

‘O rammariello, ‘o ‘mpagliasegge, ‘o ‘mmolafuorfece , ...‘o za- rellaro,...

Di Raffaele Bracale

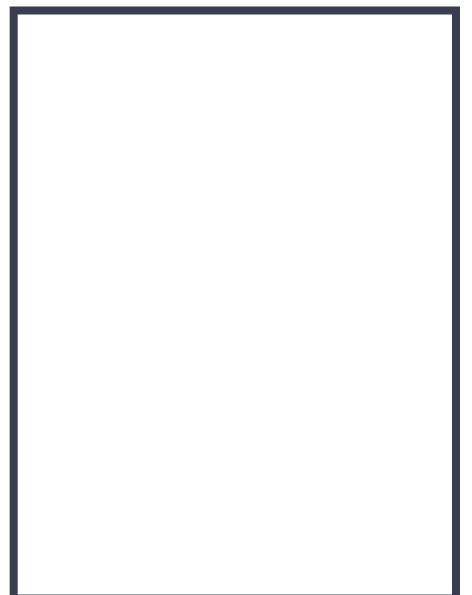


Vesuvioweb

2013

Franziska di Napoli

*'O rammariello,
'o 'mpagliasegge,
'o 'mmolafuorfece,
'o vrennajuolo,
'o najuolo,
'o zarellaro,
'o sanzaro,
'o paglette,
'o zarellaro,
'o paternustraro/a,
'o signurino , ...*



Tra i numerosi bassi mestieri che un tempo furono esercitati dai napoletani e che oggi sono completamente desueti: 'mpagliasegge (impagliatori di sedie), 'mmolafuorfece (arrotini), conciambrelle, conciatiane (riparatori di ombrelli, di stoviglie) stagnaro (che non è l'odierno idraulico, sebbene quest'ultimo in napoletano sia conosciuto con il nome di stagnaro, ma quell'artiere che provvedeva a ricoprire di stagno le pareti interne (quelle che sarebbero dovuto andare a contatto con i cibi cotti) delle pentole di rame) un posto di rispetto merita 'o **rammariello** che fu - si può dire - il primo ideatore delle cosiddette *vendite rateali a domicilio*; costui girava di casa in casa vendendo principalmente biancheria personale e da casa (ma anche altre piccole merci di cui fosse richiesto: filati, trine etc.) e tutto ciò che occorresse per mettere insieme un adeguato corredo da sposa; il corredo è l'insieme degli abiti, della biancheria e degli altri effetti personali di cui si dispone; si dice soprattutto di ciò che la sposa porta con sé per farne uso nella vita matrimoniale: corredo nuziale.

La particolarità e precipuità della vendita fatta dal rammariello erano date dal fatto che, consegnata tutta la merce pattuita e/o richiesta, il venditore passava a riscuotere di mese in mese le contenute rate in cui veniva suddiviso il prezzo stabilito, permettendo in tal modo anche ai meno abbienti, con piccoli esborsi mensili, di assicurarsi buona merce (mai il rammariello avrebbe ceduto merce scadente: correva il rischio di perder la clientela e perciò il lavoro ed un sia pure modesto guadagno!). E veniamo all'origine della parola rammariello; come si intuisce si tratta del diminutivo di rammaro che fu il ramaio, cioè il venditore di utensili da cucina che furono di rame (ramma) etimologicamente da ramma (a sua volta da un basso latino (ae)ràmen da aes/aeris=rame, bronzo, con procope d'avvio di ae, raddoppiamento espressivo della m, e cambio di genere) + il suffisso di pertinenza arius→aro.

Originariamente 'o rammaro fu il venditore porta a porta delle stoviglie di rame; quando poi - con l'avvento dell'alluminio - non si vendettero più pentole e stoviglie (mestoli, schiumarole, cucchiaie e forchettoni) il ramaio fu costretto a cambiar merce e si adattò a vendere biancheria personale (camicie da notte, sottovesti etc.) e da casa (coperte, lenzuola, asciugamani etc) inventandosi per attirare la clientela (...la nuova mercanzia era più costosa del pregresso pentolame in rame) la vendita rateale, ed il popolino gli confezionò ipso facto il nome di rammariello che ricordasse l'antico mestiere di ramaio ed il nome di rammariello fu usato da tutti coloro che vendevano biancheria a domicilio, anche da quelli che presero a fare tale mestiere pur senza essere stati dapprima ramai.

A completamento rammentiamo anche gli etimi di: 'mpagliasegge (impagliatori di sedie): 'mpaglia voce verbale 3ª p. sing. ind. pres. di 'mpaglià= impagliare dal latino attraverso un in illativo + palea(m) + segge = plur. di seggia che è da sedja con dj→gg; a sua volta: sedja= sedia è lettura metatetica di sieda cong. esortativo da un latino sedire; - 'mmolafuorfece (arrotini) = ammola + fuorfece: ammola voce verb. 3ª p. sing. ind. pres. di ammulà = arrotare dal latino ad + mola(m) = passare alla mola; fuorfece plurale metafonetico di forfece da un acc. latino forfice(m)= forbici - conciambrelle (chi aggiusta gli ombrelli) da concia o acconcia voce verbale 3ª p. sing. ind. pres. di cuncià o accuncià = aggiustare da un basso latino comptiare o ad-comptiare= preparare; + 'mbrelle plurale adattato (normalmente dovrebbe esser 'mbrielle) di 'mbrello = ombrello da un basso latino umbrella maschilizzato.



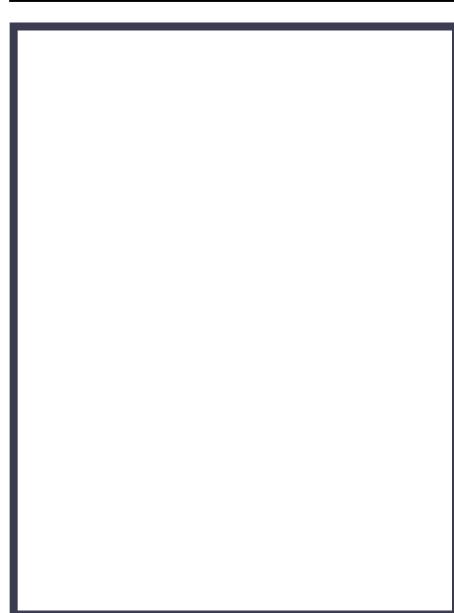
Conciatiane (chi ripare le pentole) da un concia o acconcia vedi sopra + tiane plurale di tiana da un basso latino tejana femminile di un tejano che fu dal greco tégano collaterale di tàghenon= pentola, padella.

Esaurito l'argomento *rammariello*, qui di sèguito illustro alcuni altri vecchi e desueti mestieri napoletani, principio perciò con il parlare del *vrennajuolo* o (secondo un'antica terminologia del D'Ambra *sciussellaro*).

Questo antichissimo mestiere era molto diffuso nel tardo ottocento quando il mezzo di trasporto piú usato non era certo l'automobile, ma il cavallo. Questo sciussellaro o vrennajuolo era un venditore che alienava ai suoi numerosi clienti (vatecare provvisti di carretto e cavallo per il trasporto delle merci, titolari di imprese di pompe funebri che per il trasporto dei defunti usavano mastodontiche carrozze trainate da numerosi cavalli, vetturini da nolo, borghesi facoltosi con carrozza padronale) orzo, fieno, crusca (in napoletano *vrenna*), e carrube (in napoletano *sciusselle*), tutti elementi necessari nella gestione dei cavalli. Ò parlato di tardo ottocento, ma rammento bene che, negli anni '50 del 1900 quand'ero ragazzo, c'era ancóra forse l'ultimo negozio di vrennajuolo alla fine di Via Foria, proprio all'angolo con la chiesa di S. Antonio Abate dove oggi, se non erro, mi pare che ci sia (in quel medesimo locale) un venditore di ferramenta cioè di assortimento di minuterie ed oggetti metallici per uso domestico ed artigianale; rammento che lí in quella bottega di vrennajuolo, benché mia madre mi vietasse di farlo, con qualche soldarello avuto in dono e che potevo gestire compravo (prelevate da sacchi polverosi e - devo riconoscere - poco igienici) delle carrube o *sciusselle* che mangiavo voracemente.

Prima di soffermarci sulle parole incontrate ricordo che il piú importante vrennajuolo di fine '800 fu il capintesta camorrista don Ciccio Cappuccio, successore del famosissimo Salvatore De Crescenzo (noto con il nome di Tore 'e Criscienzo; costui era nato nel 1816, appartenente ad una famiglia di saltimbanchi molto conosciuta ed apprezzata nella zona di Porta Capuana. Ma, la vita del circo, non gli si confaceva; ad appena 14 anni infatti entrò a far parte della Bella Società Riformata ed a soli 33 divenne capo indiscusso della stessa, gridando: "Ò trentatré anni, l'età di Cristo. E se a trentatré anni Cristo salí al cielo, "Tore 'e Criscienzo" può ben diventare un capintesta"; fu per lungo tempo la massima autorità cittadina in fatto di camorra contrastata da un altro celebre guappo quel Totonno 'e Porta Massa che finí i suoi giorni assassinato per ordine della Gran Mamma il 3 ottobre del 1862, ed alla sua morte Tore 'e Criscienzo, vecchio e stanco si ritirò dando campo libero a don Ciccio Cappuccio che soprannominato 'o **signurino** per i suoi modi eleganti ed educati, aveva avuto come scuola l'Imbrecciata 'e san Francisco, violenta zona nel cuore della Vicaria, dove il padre aveva una bettola.

Ciccio Cappuccio conobbe presto il carcere della Vicaria ed ivi nacque la leggenda intorno al suo personaggio, quando, circondato (come era in uso) - dai camorristi che gli chiedevano l' "olio per la lampada", ovvero che lo sottoponevano ad estorsione, Ciccio si rifiutò di pagare e da solo lottò contro dodici carcerati. In seguito fu mandato a Ventotene. Al ritorno lasciò la zona della Vicaria per trasferirsi in Piazza S. Ferdinando, e lí come copertura della sua attività camorristica aprí, nei locali dove oggi c'è un negozio di oggetti in pelle, un negozio di crusca e carrube, mercato strategico che gli permetteva di



avere il controllo della compravendita dei cavalli e dell'attività dei cocchieri, gruppo, quest'ultimo, sul quale 'o *signurino* aveva un ascendente fortissimo e sul quale aveva il monopolio delle tangenti. Devotissimo alla Madonna di Montevergine, Ciccio morì di malattia il 6 dicembre del 1892.

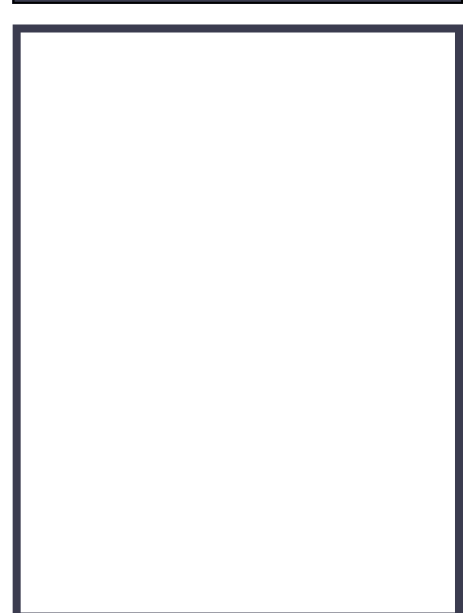
vrennajuolo *s.vo m.le* = venditore di crusca,biada ed affini voce denominale di vrenna (da un lat. med. *brinna*,)con l'aggiunta del suffisso **aiolo/aiuolo/ajuolo** suffisso costituito per accumulo dei suff. *-aio* e *-olo*, accumulo presente in sostantivi indicanti chi esercita un mestiere (*legnajuolo/legnaiolo*, *vignajuolo/vignaiolo*) o chi à inclinazione per qualcosa (*donnajuolo/donnaiolo*, *forcajolo*), oppure in aggettivi che stabiliscono una relazione di tempo o di luogo (*marzaiolo*, *prataiolo*).

Sciuscellaro *s.vo m.le* = venditore di carrube, crusca,biada ed affini; voce denominale di sciuscella (e mi dilungo a seguire)con l'aggiunta del suffisso **aro** variante di *-aio*, comune soprattutto nelle regioni centromeridionali (*calamaro*, *zampognaro*),suffisso che continua il lat. *-arius*→*a(r)io/ar(i)o* e che compare in sostantivi, derivati dal latino o formati in italiano, che indicano mestiere; sciuscella= carruba La voce femminile *sciuscella* (plur. *sciuscelle*) traduce in napoletano ciò che in italiano è (con derivazione dall'arabo *harruba*) *carruba* cioè il frutto del carrubo (albero sempreverde con fiori rossi in grappoli e foglie paripennate; i frutti, grosse silique bruno-neri ricche di sostanze zuccherine, si usano come foraggio per cavalli e buoi (*fam. Leguminose*) ed un tempo vennero usati come passatempo goloso per bambini ; mentre come termine gergale la voce *carruba* vale *carabiniere* (per il colore nero della divisa, che richiama appunto quello bruno-nero della carruba). Il frutto del carrubo viene usato però non solo come foraggio per cavalli e buoi, o – un tempo - come passatempo dolcissimo per bambini, ma è usato altresì (per l'alto contenuto di sostanze zuccherine) nella preparazione di confetture e per l'estrazione di liquidi da usarsi in distilleria (rosolî) o quali bevande medicinali.

Nell'idioma napoletano la voce femminile *sciuscella* conserva tutti i significati dell'italiano *carruba*, ma è usata anche per indicare qualsiasi oggetto che sia di poca consistenza e/o resistenza con riferimento semantico alla cedevolezza del frutto del carrubo, frutto che è privo di dura scorza, risultando morbido e facilmente masticabile da parte dei bambini sprovvisti di dentature aggressive; infatti ad esempio di un mobile che non sia di stagionato legno pregiato (noce, palissandro etc.), ma di cedevoli fogli di compensato assemblati a caldo con collanti chimici s'usa dire: *È 'na sciuscella!* che vale: *È inconsistente!* Alla medesima maniera ci si esprime nei riguardi di ogni altro oggetto privo di consistenza e/o resistenza.

Rammento, prima di affrontare la questione etimologica, che nell'idioma napoletano vi fu un tempo una voce maschile (o neutra) ora del tutto desueta che suonò *sciusciello* voce che ripeteva all'incirca il siculo ed il calabrese *sciuscieddu*, il salentino *sciuscille* ed addirittura il genovese *giuscello*, tutte voci che rendono, nelle rammentate parlate regionali, l'italiano *brodetto*, *uova cotte in fricassea brodosa* etc. E veniamo all'etimologia della voce in epigrafe.

Dico subito che questa volta non posso addivenire,circa la voce *sciuscella*, a ciò che nel suo conciso, pur se curato, **Dizionario Etimologico Napoletano** dice l'amico prof. Carlo Jandolo che elimina del tutto

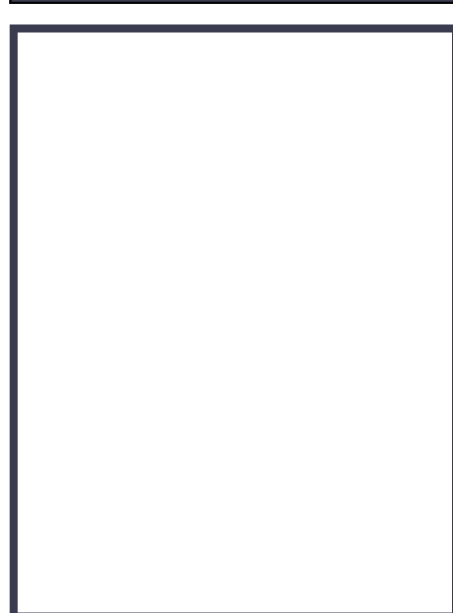


la voce *sciussciello* ed accoglie solo *sciusscella* in ordine alla quale però sceglie pilatescamente di trincerarsi dietro un *etimo sconosciuto*.né – stranamente per il suo temperamento – azzarda ipotesi propositive!

Mi pare invece che sia correttamente perseguibile l'idea sposata da Cortelazzo, D'Ascoli ed altri i quali, per la voce *sciussciello*, rimandano ad un lat. *iuscellum* = *brodetto*. Partendo da tale *iuscellum*→*sciussciello* congetturo che per *sciusscella* si possa correttamente pensare ad un derivato neutro plur. *iuscella*→*sciusscella*=cose molli, cedevoli, lente come brodi; quel neutro plurale fu poi inteso femminile.

Semanticamente forse la faccenda si spiega (a mio avviso) con il fatto (come è già accennato) che dalla carruba (*sciusscella*) si traggono liquidi e bevande medicinali che posson far forse pensare a dei *brodini*.

E passiamo ora al/alla *paternustraro/a* mestiere antico ma protrattosi fino a tutto il 1950 quando ancora lo esercitava in via Martiri d'Otranto adiacenze Benedetto Cairoli una portiera detta 'a sié Curdella; Curdella non era il suo cognome, ma un soprannome probabilmente in relazione ai cordini che usava per fabbricare corone del santo Rosario; in effetti il/la *paternustraro/a* era colui o più spesso colei che, con pazienza certosina, fabbricava corone del santo Rosario, infilando, uno ad uno, con un sottile filo di spago i semi delle carrubbe (*sciusscelle*), bucati all'uopo con un rabberciato, artigianale trapano a mano per far passare nei forellini il filo ed i semi venivano poi fermati in posizione con successivi minuscoli nodi. La voce *paternustraro/a* deriva dall'agglutinazione delle voci latine *pater no-ster*→*paternustr* addizionate del consueto suffisso *aro* variante di *-aio*, comune soprattutto nelle regioni centromeridionali (*calamaro*, *zampognaro*), suffisso che continua il lat. *-arius*→*a(r)io/ar(i)o* e che compare in sostantivi, derivati dal latino o formati in italiano, che indicano mestiere; monosillabo che è usato per indicare la voce *signora*; si tratta di *sié* monosillabo che è usato per indicare la voce *signora*; per il vero non si tratta dell'apocope di *si(gnora)* che se così fosse esigerebbe il segno diacritico dell'apostrofo, ma gli si preferisce l'accento per evitare che si possa leggere *síe* piuttosto che correttamente *sié*. La voce apocopata a margine etimologicamente deriva da una voce francese femminilizzata e metatetica di *seigneur*→*seigneuse*→*sie(gneuse)*. Purtroppo anche per il caso di questo *sié* capita spesso che sulla bocca del popolino, meno conscio o attento della/alla propria lingua, (la qual cosa non fa meraviglia) ma – inopinatamente – pure sulle labbra e sulla punta della penna di taluni pur grandi e grandissimi autori partenopei accreditati d'essere esperti e/o studiosi della parlata napoletana la voce a margine è resa con la trasformazione del corretto *sié*= *signora* con uno scorretto *zi'*= *zia*; mi è infatti occorso di leggere recentemente in una pubblicazione sui proverbi napoletani (di cui per carità di patria taccio il nome del compilatore) un notissimo proverbio riportato come *Dicette 'o zi' moneco, a' zi' Badessa: Senza denare, nun se cantano messe...* invece che correttamente *Dicette 'o si' moneco, â sié Badessa: Senza denare, nun se cantano messe...* ed ovviamente il fatto scorretto non consiste soltanto nell'aver usato *a'* al posto di *â* per dire *alla*, quanto per avere usato impropriamente *zi'* *moneco*, e *zi'* *Badessa* al posto di *si' moneco*, e *sié Badessa*.

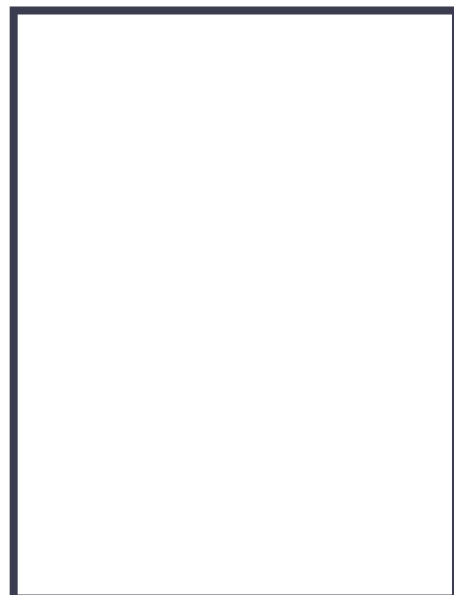


E passo ora a dire de *'o zarellaro* (molto più spesso però , *'a zarellara*), mestiere antico, ma ancóra in uso quantunque ridimensionato per ciò che riguarda numero e tipo di mercanzia smerciata. Un tempo fino a tutto il 1950 *'o/'a zarellaro/a* aveva una bottega dove si poteva trovare di tutto, una sorta di emporio ante litteram dove si smerciava ago e filo per cucire, spago, nastri e trine, bottoni, forbici e forcicine, elastici, bottoni e stecche per colletti, puntine da disegno, punte per grammofoni, spugne marine, spugnette metalliche, sapone per bucato in pezzi e da taglio (sapone *'e piazza*), soda solvay, secchi in legno o in metallo/ banda stagnata, scope, *mazze pe lavà 'nterra* (odierni spazzoloni), con relativi *strazze 'e terra*, ma pure mercanzia poi divenuta di competenza dei cartolai o dei supermarkets: quaderni, blocchi di fogli per il disegno, matite e penne comuni con relativi pennini, boccette d'inchiostro, gomme per cancellare, squadrette e righe per il disegno geometrico, portapenne, nettapenne, pastelli e portapastelli; non mancavano piccoli giocattoli come cavallucci in legno o di cartapesta, bilancine e bamboline o bambolotti, nonché scopini (*scupilli*) per la pulizia del gabinetto di decenza, spilli di ferro o di acciaio, spille da balia (*spingule 'e nutriccia* o *spingule francese*), stringhe per scarpe, lucido per pulirle (*'a crumatina*) e relative spazzole, siringhe ed aghi per iniezioni con pentolino, ovatta, alcool, insetticidi, ed in prossimità della Festa di piedigrotta *sciosciamosche*, *mazzarielle*, *cuppulune*, *cappielle 'e carta* e carta crespata, carta velina, carta oleata e cartoncino per la fabbricazione dei vestitini di carta, ed infine finanche "pappagalli" e "pale" per gli ammalati allettati.

Qualche zarellaro, ovviamente senza averne la licenza, vendeva anche *paparelle 'e zuccharo*, *caramelle*, *bacchette 'e divinizia*, *frangelicche* e *bomboloni*. Dopo il 1950 *'o zarellaro* dispense il nome, prese quello italiano di *merceria* e ridimensionò la vendita limitandosi al commercio di ago e filo per cucire, spago, nastri e trine, bottoni, spilli di ferro o di acciaio, spille da balia, bottoni automatici e chiusure zip e per tutto il resto fu giocoforza servirsi dei magazzini STANDA ed UPIM.

Zarellaro/a, *zagrellaro/a*, *zagarellaro/a* = merciaio/a sono voci derivate da *zagarella/ zarella/ziarella* che etimologicamente nella triplice morfologia (la seconda e terza voce sono solo delle semplificazioni d'uso popolare della prima voce) sono adattamenti collaterali di *zaganella* diminutivo di *zàgana* s.vo f.le che è voce region., di area umbro-laziale, dove indica una sottile treccia di lana o di seta per rifinitura di abiti femminili; quanto all'etimo di questa *zàgana* da cui è preso derivazione *zaganella* nonché le voci in esame che – ripeto – ne sono collaterali, atteso che *zàgana* è voce affine a *sagola* di cui pare addirittura un metaplasmo regionale, si può sospettare un adattamento della voce portoghese *soga* (funne, corda) secondo il percorso *soga* → *sogana* → *sagana* → *zagana* sempre che la voce *zàgana* non sia un adattamento dell'arabo *zahara* (chiaro, splendente) poi che in origine la *zàgana* (nastro, fettuccia) fu esclusivamente bianco usato per agghindare il capo delle fanciulle in abito bianco da prima comunione).

E veniamo a parlare de *'o sanzaro* s.vo m.le e solo m.le è rarissimo l'uso di un adattato al femminile *'a sanzara*; indicò in primis il mediatore, l'intermediario per la compravendita di prodotti agricoli e di bestiame; in seguito la mediazione si estese ad altre attività: sanzaro *'e nòleto* (*mediatore di noleggi*), chi svolgeva attività di mediazione nel mercato dei noli, intervenendo e agevolando le trattative fra



noleggianti e noleggiatori; sanzaro 'e mare (intermediario marittimo, mediatore di noli, o di compravendita, di assicurazioni e di altri affari nel campo dei traffici marittimi. sanzaro 'e terra (intermediario per la compravendita o affitto di case e/o terreni). Da ultimo con significato ancora piú ampio: sanzaro 'e matremmonie (procacciatore di matrimoni.) poteva essere il mediatore per fittare case o anche quello che procurava matrimoni. Costui s'ebbe il nomignolo di *cauzette rosse* in quanto per una sorta di identificazione alla strega dei cosiddetti paglietti (cfr. *ultra*) che indossavano il tipico copricapo in paglia nera, per farsi distinguere, indossava calze di color rosso come quelle dei canonici capitolari del Tesoro di san Gennaro i quali spesso si assumevano il compito di far da mediatori fra nubendi. Ancóra oggi, nella città bassa, quando qualcuno cerca di procurare occasioni d'incontro affinché due ragazzi si fidanzino per giungere al matrimonio s'usa accreditarlo di aver indossato *cauzette rosse*. etimologicamente la voce **sanzaro** è dall'ar. *simsar*, che è dal persiano *sapsar*.

E passiamo ora a dire del mestiere dei

pagliette = *avvocatucoli, legulei cavillosi, ma inesperti*; letteralmente la voce a margine risulta esser plurale di *paglietta* che di per sé è femminile ed al plurale va scritta correttamente 'e *ppagliette* (= capelli di paglia, solitamente usati dagli uomini) e va letta con la geminazione iniziale della **p**; scritta però con la iniziale **p** scempia 'e *pagliette*, la medesima voce plurale di *paglietta* è intesa maschile e per traslato indica appunto *avvocatucoli, legulei cavillosi, ma inesperti* quegli stessi che ad inizio del 1900 usavano indossare a mo' di divisa comune la *paglietta* (cappello di paglia (dove il nome, partendo da un lat. *palea(m)*) da uomo, con cupolino alto bordato di nastro di seta, piatta, ampia tesa rigida il tutto rigorosamente di colore nero per distinguersi da tutti gli altri uomini che erano soliti indossare, in specie nella bella stagione pagliette di color chiaro; ancóra oggi il mestiere del paglietta resiste ed è esercitato da quei giovani e quindi inesperti dottori in giurisprudenza che prestano la loro servizievole opera spesso gratuitamente presso studi legali di importanti avvocati nel tentativo di farsi le ossa ed imparare il mestiere.



(segue)

Raffaele Bracale